

L'aggressore non la passisci, sostiene Pietro Ingrao

«Mi auguro ardentemente che il popolo iracheno resista all'aggressore fino all'ultimo minuto. Dico queste cose con amarezza, io vecchio che non so far nulla in aiuto agli aggrediti. Ma l'impunità per gli aggressori sarebbe proprio il peggio. E io sono un pacifista, non un calabraghe. Naturalmente poi c'è la gran pietà per i morti di tutte le parti. Antigone, vi

ricordate?». Così Pietro Ingrao sul Manifesto. Intervistato da Repubblica, ha precisato: «sono anti Bush, non anti-americano: anche in America c'è chi resiste a Bush».

E ancora: «Il destino di Saddam è già nella polvere. Il peso di questa guerra non cade su Saddam ma sul popolo che già dal '91 sta patendo... Saddam non è della mia parrocchia: è della loro, di chi lo ha sostenuto economicamente, di chi lo ha salvato dopo la prima guerra del Golfo...Mi auguro che il martirio di tutti sia più breve possibile... Ma dev'esserci la resistenza. Bisogna resistere, resistere come abbiamo fatto noi, anche con l'aiuto decisivo degli americani, aiuto che non ho assolutamente dimenticato».



Scioperi del '43: Genova ricorda con Scalfaro, Epifani e Cofferati

Gli scioperi del 1943, 60 anni dopo. La Cgil e la Fondazione Di Vittorio hanno organizzato per domani a Genova, alle 16 in piazza Matteotti, una manifestazione di commemorazione alla quale interverranno il vicepresidente dell'Anpi nazionale (nonché presidente della sezione genovese) Raimondo Ricci, il presidente della

Fondazione Di Vittorio Sergio Cofferati, l'ex presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro (in veste di presidente dell'Istituto nazionale di studi del movimento di liberazione in Italia) e il segretario generale della Cgil Guglielmo Epifani.

«Uomini e donne, armati soltanto di se stessi, sciopearono per affermare la propria lotta contro il nazifascismo e per i propri diritti - sottolinea il responsabile dell'organizzazione della Cgil, Carlo Ghezzi - si trattava, allora, di eleggere le commissioni interne e scioperare era reato. Ma le grandi fabbriche si fermarono e diedero duri colpi al regime».

«Fassino e Cofferati, basta divisioni assurde»

Dalla Toscana all'Emilia la protesta dei segretari di sezioni: dimissioni e minacce di sciopero

Segue dalla prima

Undici segretari delle unità di base (per dire: le sezioni) dei democratici di sinistra della Val di Sieve che insieme al segretario dell'unione di zona hanno reso noto una lettera rivolta a Fassino, D'Alema, Cofferati, Berlinguer ed al segretario regionale toscano Marco Filipposchi. Una lettera amara, «un grido di allarme per la situazione del partito. Siamo - scrivono - fortemente preoccupati per una deriva polemica che ha caratterizzato quasi due anni di vita politica dei Democratici di Sinistra dopo il congresso di Pesaro. Ci sembra che i compagni non riescano più a seguire il nostro dibattito interno, le posizioni differenziate, i sottili distinguo che quotidianamente i giornali si affrettano a comunicare». Così rimettono il mandato ai direttivi territoriali. Non arrivano a questo gesto ma presentano un documento simile alla lettera "toscana" 17 segretari raccolti nell'assemblea dei segretari di sezione di Carpi, in provincia di Modena. Rappresentano - fanno sapere nel documento inviato al segretario nazionale, alla direzione dei Ds agli organi provinciali e regionali dell'Emilia Romagna e al nostro quotidiano - 5 mila tra iscritte e iscritti che hanno approvato all'unanimità un ordine del giorno duramente contrario «alle divisioni che animano il dibattito interno del nostro partito. Non sono utili e creano allarmismo e preoccupazione tra chi lavora casa per casa per portare consenso e iscrizioni al partito». Un'identificazione precisa della base, che soffre delle «ferite inferte nel corpo



Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi e la moglie Franca durante la visita ad Asti. Enrico Oliverio/Ansa

attivo, nella massa». Non vorremmo pensare, scrivono, a «uno sciopero generale di tutte le nostre sezioni, a tempo indeterminato, lasciando a voi il compito di fare tessere, sottoscrizioni, feste dell'Unità e campagna elettorale»: così si conclude il documento, ed è la parte più dura. Lo scritto modenese ha

un passaggio che testimonia della "buona" volontà degli iscritti, lungi dal voler dividere ma solo animati da spirito unitario: «Se con umiltà e spirito di servizio faceste un giro una domenica mattina nelle sezioni sparse per l'Italia, i compagni e le compagne che incontrereste vi direbbero cose semplici ma effi-

caci: basta litigare, basta dividersi, lavorare per mandare a casa Berlusconi». Quello che "sorprende" dei due documenti è l'assoluta lontananza dal prendere posizione nel dibattito interno. La volontà è di riferire ai vertici la frattura che la gestione del partito, che nella lettera fiorentina è indicato con la ma-

iuscola, provoca fra direzione e iscritti: «Le differenze tra la maggioranza e la minoranza del Partito (non le chiamiamo in altri modi) sono spesso così nette che i continui richiami all'unità di tutti i nostri dirigenti nazionali ci paiono semplicemente velleitari, quando non ridicoli. Il dramma è che la base

del Partito - si aggiunge nella lettera - non è così divisa e vive questa situazione di luce riflessa, sentendosi strumento per l'acquisizione di posizioni di potere da parte dei nostri vertici». Ad allarmare i segretari di sezione toscani è il futuro stesso di un partito così litigioso e di una coalizione che

riesce a presentare tre mozioni differenti sulla stesso rifiuto alla guerra. «È un gioco molto pericoloso - scrivono nella lettera - e ne va della stessa tenuta della Sinistra italiana! Se i Ds cadono non ci saranno partiti o formazioni più o meno riformiste: semplicemente l'Italia non avrà più una Sinistra. In Toscana, e crediamo anche in molte altre parti d'Italia, viviamo questo travaglio consapevole di portare avanti una gestione unitaria del partito, ma vivendo le vicissitudini nazionali con grande senso di impotenza, combattuti tra l'attaccamento ai nostri valori e la voglia di cambiare i metodi di una politica a dir poco suicida». E la guerra è esplicita nel documento modenese: «Dividersi sulla guerra, poi, ha segnato una frattura con un largo movimento di cittadini ed associazioni che insieme a noi si opponeva a questo conflitto», si legge fra le righe di un testo dal titolo beffardo: Basta divisioni incomprensibili, «non fatele a nostro nome». Fra le prime reazioni dei vertici, e dei destinatari delle lettere, c'è quella del segretario regionale della Toscana Marco Filipposchi: «Quella della base è una reazione legittima e salutare», dice il segretario, prima di aggiungere, "interpretando" a suo modo lo spirito della base: «Io stesso scrissi su questo quotidiano un articolo che ricordavo il risentimento della nostra base. Il richiamo all'unità credo che si riferisca alla preoccupazione riguardo gli ultimi sviluppi della vicenda Cofferati. Nel partito c'è un grande apprezzamento per lo sforzo unitario di Fassino».

Marco Bucciantini
Osvaldo Sabato

DALL'INVIATO Vincenzo Vasile

ASTI Dalla prefettura al Teatro Alfieri il tragitto è breve; si placa per un po' la pioggia, un po' di sole si fa largo tra le nubi, e il presidente decide di procedere a piedi. Affronta così la prima, pur piccola e piuttosto educata, contestazione di piazza nei primi quattro anni del mandato. Ciampi s'avvicina facendo sbandare gli uomini della «sicurezza». Per due volte si ferma e parla con chi protesta. Cerca di usare toni concilianti e di rassicurare i manifestanti avvolti nei drappi arcobaleno e confusi dietro le transenne con gli sbandieratori in costume storico e gli scolari delle elementari. Sono alcune decine, sparsi tra la folla. Intonano a un certo punto «Bella ciao».

Stavolta gli slogan bersagliano Ciampi, il ruolo giocato dal Quirinale nella posizione dell'Italia sulla guerra. Un cartello sentenzia drasticamente: «L'articolo 11 è morto». E un lenzuolo tenuto su da decine di palloncini colorati intima: «Ciampi, arrenditi alla pace. Rispetta la Costituzione». Concetti molto distanti dai risultati millimetrici che Ciampi ritiene di aver ottenuto trattando con il governo in sede di Consiglio supremo di difesa riguardo ai termini e ai modi della cosiddetta «non belligeranza» italiana. La frase, sintomaticamente scheletrica,

I pacifisti a Ciampi: rispetto per la Costituzione

Contestazione a Asti. Il capo dello Stato incontra i dimostranti: nessun soldato andrà in Iraq



che il capo dello Stato, di rimando, ripete per due volte in piazza in risposta alle contestazioni, (agitando le mani verso il basso, come per invitare alla calma) e più tardi anche sul palcoscenico del Teatro nel discorso ufficiale alle autorità locali, è: «Nessun soldato italiano è andato in Iraq e nessuno ci andrà». Non è andato, né andrà. Quasi a dire: badate che poteva anche andare molto peggio. E non era scontato che l'impegno a non partecipare alla guerra fosse messo nero su bianco. Quasi a voler richiamare e insieme a rivendicare, insomma, la validità dei «paletti» riguardo alla costituzionalità e alla legalità internazionale che sono stati piantati dal Colle. Dalla folla si è udita, poi, una voce che invitava: «Presidente, faccia un pensiero all'articolo 11». E qui è stata la signora Franca a intramettersi, per sbottare: «E che cosa crede che abbia fatto finora».

Durante la cerimonia, il sindaco Vittorio Voglino (Ulivo) elogerà poco dopo «l'ac-

Bruno Vespa odia la guerra, questa guerra soprattutto. La cosa è certa. Non molto tempo fa, diciamo dal pomeriggio del 19 marzo, la sua Porta a Porta era la Broadway dell'informazione. Da lui passavano tutti e, si diceva, l'evento mediatico da lui gestito era tale e quale a un'istituzione statale, sia pure di tipo particolare. Dalla notte del 19 marzo, il povero Vespa si è ridotto a giocare con i soldatini, oltre a tutto in ora tarda.

Vespa è la vera vittima degli effetti collaterali della guerra. Solo la caduta di Saddam lo tirerà fuori dall'assedio al quale è costretto. L'altra sera, tanto per dire, il fuoco di sbarramento veniva dalle postazioni di Maurizio Costanzo che si avvaleva di truppe scelte, capitanate da Alba Parietti, seguita dal professor Brunetta, Nicky Vendola, Fabio Capello, altri illustri ospiti fino al defunto professor Cardini. A dire il vero era uno show del tutto pleonastico, che non aggiungeva o toglieva alcunché

Povero Vespa vittima di guerra

Ma prima che Vespa vada in onda con il generale Arpino e i carri armati colorati, è facile incappare nei mattinieri «Fatti Vostri» di Paola Saluzzi. Anche lì, fra una canzonetta, una lacrima, un consueto gossip e l'animale di turno (ieri il cinghiale obeso e sapiente) si parla di guerra, fra una risata e un applauso. C'erano Maurizio Belpietro, Bice Biagi, Gigi Sabani. Hanno scoperto che girano molte più notizie ora che nel 1991. Preparatissimo il direttore del Giornale, Belpietro, ha buttato lì un gridolino: «Peter Armetti!», nell'assenso convinto degli altri. Il cinghiale si è astenuto, forse il suo era un silenzio-assenso. Ma a Vespa dovrebbero girare un consiglio: di fronte a tanta concorrenza, perché non porta un dromedario in studio per parare il colpo? Paolo Ojetti

cortezza e la razionalità» mostrata da Ciampi nella crisi irachena, mentre il presidente della Regione, Enzo Chigo (Forza Italia) bolera di «sentimenti anti-americani» il movimento pacifista. Ciampi insisterà sui «terribili costi umani» della guerra: «Il fatto che nessun soldato italiano partecipi a questo conflitto - e su ciò tutti si sono trovati d'accordo, governo e opposizione - non diminuisce la nostra grande ansietà, il nostro forte auspicio di pace, la nostra speranza che si trovi il modo per recare aiuto alla popolazione sofferente». È noto, poi, come Ciampi abbia più volte invitato a ricondurre la questione della guerra a un corretto confronto parlamentare: già quest'invito pressante era contenuto nel documento del Consiglio supremo di difesa, e successivamente, quando è esploso il caso dei marines partiti dalla base vicentina alla volta dell'Iraq, il presidente è tornato a richiamare Berlusconi all'obbligo del rispetto dell'opposizione. Ora,

come chiosando quegli episodi, auspica: «Gli stessi conflitti politici possono e debbono essere regolati da quei principi di convivenza e di rispetto reciproco che sono propri di una democrazia qual è l'Italia: una democrazia parlamentare che riconosce nel Parlamento - scandisce - la sede costituzionalmente responsabile in cui il dibattito politico che si svolge nel paese trova il suo compimento». «Buone regole» queste, che - qui ricompare un vecchio cavallo di battaglia delle esternazioni del presidente - spesso vengono fatte valere proficuamente nell'Italia di provincia. E «vorremmo fosse sempre egualmente presenti sulla scena della grande politica nazionale». Si sforza di elencare le cose che uniscono, «più numerose» di quelle che dividono. E cita l'Europa: «Vediamo tutti l'avvenire della nazione italiana inserito nel progetto istituzionale di un'Europa sempre più coesa e più vasta». Il paese è d'accordo, azzarda. D'accordo? Ha appena finito di parlare, che dalle seconde file della maggioranza, il capogruppo europeo della Lega, Francesco Speroni, interviene come un panzer, senza nominare Ciampi, in polemica con la perorazione di ventiquattro ore prima per una «difesa comune europea». Se fosse operante le nostre truppe potrebbero trovarsi in battaglia nel deserto, sostiene l'ex-ministro, e questo - proclama, somione - «dovrebbe far riflettere».

Animosamente e massicciamente presenzialista, il direttore di Libero attacca Annunziata e Cda Rai. Colpevoli di aver vietato il varietà ai ministri

Feltri è sempre in Tv, ma si lamenta lo stesso

Silvia Garambois

Paradossale Feltri. Da quando è scoppiata la guerra è come il prezzemolo: lo abbiamo visto animarsi su La7, organizzare manifestazioni «con l'America», questa mattina sarà persino su Raitre a dibattere il tema «Credi più ai giornali o alla tv?» (ospite di Ivo Garrani a «Cominciamo bene»). Soprattutto però ha segnato a raffica le domeniche di guerra nel salotto di Mara Venier e si vanta - vale segnalario - di essere stato premiato da «picchi rilevanti» d'ascolto. Umana vanità. Eppure Libero (il suo giornale) in edicola ieri si apriva con un suo accorato appello al neo-presidente Rai, Lucia Annunziata: «Cara Lucia, confessa». Cosa?

Di averlo censurato. Di aver «epurato» lui e Carlo Rossella (direttore di Panorama) «per le loro posizioni non inclini all'ortodossia pacifista» - come si legge in altra parte del giornale. Una notizia da sobbalzare sulla sedia. Feltri si riferiva alla decisione presa all'unanimità dal Cda Rai di dar seguito alle indicazioni della Commissione di Vigilanza: niente politici nei varietà, niente dirigenti Rai in prima fila. Indicazioni immediatamente disattese dal direttore di Rai1 Fabrizio Del Noce, che proprio a «Domenica in» aveva riscoperto il suo mestiere di intervistatore di politici. Il Cda aveva insistito su due punti: massimo pluralismo e «sobrietà espressiva», e l'intervento eventuale di ministri limitato ai temi di loro competenza specifica, sempre in una fine-

stra informativa. E qui vale ricordare che Domenica in ha anche ottenuto il piccolo record di quattro ministri in tre puntate. Ma Feltri l'ha presa male, malissimo: «difficile comprendere l'utilità delle decisioni a proposito di Domenica in, ora costrette ad abolire lo spazio informativo. Via i politici, via i giornalisti, via la guerra e i suoi problemi». I toni sono melodrammatici: «Tu giornalista di razza, tu corrispondente internazionale, donna coraggiosa e non conformista», «in base a quali esigenze hai censurato la trasmissione?». Il direttore di Libero, probabilmente piccato perché la carta stampata, e lui sa di poter «scaldare» il suo uditorio, ha una tesi: «Se hai dato retta a qualcuno, se hai subito pressioni

conviene ammetterlo, e dopo averlo ammesso scrivere due righe d'addio alla Rai». A gettare acqua sul fuoco della polemica e sugli spiriti dei lettori resi incandescenti da Feltri, interviene il consigliere d'amministrazione Rai Veneziani, sempre su Libero di ieri, qualche pagina più in là: «Per me Feltri può andare in video». L'intellettuale di punta della destra esordisce con uno spiazzante «Che problema c'è?». E a proposito di Feltri e Rossella in tv aggiunge: «La presenza dei due direttori non è mai stata minimamente messa in discussione. In particolare, per mantenere l'equilibrio, mi pare sia necessaria la presenza delle testate che sostengono l'intervento, proprio perché sono di meno. Ed è inevitabile che i loro direttori compaiano di più». Venezia-

ni rivendica una informazione Rai «arcobaleno», confessa persino di essere contrario alla guerra ma che la Rai «debba tenere nel giusto rilievo le posizioni del Governo». Ma Feltri non si lascia convincere, il suo appello a Lucia Annunziata, riga dopo riga, si fa livoroso: «Siamo gente di mondo, non ignoriamo che l'ossequio verso qualcuno aiuta a vivere» scrive, perdendo il senso della misura, a proposito della partecipazione di Berlinguer alla trasmissione, e aggiunge «avresti fatto altrettanto con me o con altri giornalisti dissidenti?». E conclude, «senza rancore ma con tanta delusione», in attesa che si riaccendano le telecamere della diretta di Ivo Garrani, stamattina, per parlare ancora tanto di sé.

OGGI IN TUTTE LE EDICOLE

Avvenimenti

settimanale dell'altritalia

- Guerra in Iraq
La disperazione del Papa
È l'ora del segreto di Fatima?
- Balcani
Miseria e uranio impoverito
Ecco l'ultimo dopoguerra
- Inchiesta
Bambino mio, mangia
o mamma ti porta dal mago



diretta da Adalberto Minucci
e Diego Novelli

2 euro